

# I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

## Bracale, esperto in chirurgia vascolare

«Vivo per la mia famiglia e amo il mio lavoro»

**U**mberto Marcello Bracale (nella foto) è laureato in medicina e chirurgia alla Federico II. È specializzato in chirurgia vascolare. È direttore dell'Unità Operativa Struttura Complessa e della Scuola di Specializzazione di questa branca medica presso l'ateneo federiciano.

«Sono nato e cresciuto a Posillipo e ho frequentato le scuole inferiori negli istituti del quartiere. Il ginnasio l'ho fatto all'Umberto e il liceo al Pontano. Erano i tempi in cui cominciavano le occupazioni degli istituti pubblici e i miei genitori volevano garantirmi la continuità nella frequenza delle lezioni. Sono stato educato fin da piccolo ad amare l'attività sportiva come elemento fondamentale della formazione di ogni uomo. Il principio mens sana in corpore sano era imprescindibile per i miei genitori, entrambi appassionati di questa nobile pratica che tutt'ora fa parte del loro stile di vita. Papà, in particolare, è un giocatore di tennis di buon livello e mi ha iniziato da piccolo a questa disciplina. Continua a giocare con regolarità al Circolo Canottieri Napoli di cui è il presidente. La racchetta in mano la presi al Tennis Paradiso, a via San Paolo a Villanova, con il mitico maestro Agostino Paesano che nel 1977, un anno prima che io nascessi, trasformò un agrumeto in campi da gioco in terra rossa. Quindi mi iscrissi al Tennis Petrarca, a via del Marzano, vicino alla casa che ho abitato fino al ginnasio e nella quale sono ritornato da sposato. Ho fatto vita di quartiere con i miei compagni di giochi con i quali mi incontro tutt'ora. Poche volte ho giocato con papà la cui bravura per me era devastante. Mi accorsi di non essere portato per lo sport individuale e quando andai al Pontano mi dedicai a quelli di squadra, pallacanestro, pallavolo e calcetto. Quest'ultimo lo pratico ancora, compatibilmente con i miei impegni professionali, e la quadra è sempre quella degli amici del liceo».

**Conseguita la maturità classica si iscrisse a medicina. Perché?**

«Come in famiglia esisteva solo il liceo classico così era anche per l'università: medicina o medicina! Nonno Umberto, ginecologo, aveva fondato Villalba e papà Giancarlo è professore emerito di chirurgia vascolare alla Federico II. Mamma, Alessandra Giordano, giornalista e collaboratrice per lungo tempo del "Roma", mi voleva medico e quindi non avevo alternativa. Intanto come abitazione ci eravamo trasferiti nella villa di via San Genaro a Pozzuoli per essere più vicini alla clinica e alla tangenziale».

**Come fu l'impatto con la realtà universitaria?**

«Drammatico. Seguivo con regolarità i corsi ma le lezioni erano molto affollate e si tenevano in aule piccole. Il "Vecchio Policlinico", ai miei tempi Sun e oggi Università Luigi Vanvitelli, è in pieno centro storico ed è stato costruito a fine Ottocento. È una realtà di grande valore architettonico ma non è assolutamente paragonabile alla cittadella universitaria di via Pansini, al Vomero Alto. Inoltre i primi due anni del triennio propedeutico a quello delle cliniche è caratterizzato da materie che non rientravano tra le mie preferite come matematica, chimica, fisica, biologia. Mi interessavano quelle cliniche».

**Pensò qualche volta di cambiare facoltà?**



«Non ebbi un esordio brillante e poi mi portavo sulle spalle la grande responsabilità di un cognome famoso nel campo della medicina. Ho pensato di fare l'ingegnere come il fratello di papà ma poi ho abbandonato l'idea».

**Perché?**

«Mi è stato di grande aiuto un gruppo di colleghi con i quali si era creato un forte affiatamento. Ci confrontavamo nelle difficoltà e ci aiutavamo a vicenda per superarle. Poi ho avuto la fascinazione per l'anatomia».

**Perché?**

«Non solo per la conoscenza del corpo umano e per l'esame della sua descrizione topografica sui testi, ma soprattutto perché quando si andava nella sala settoria si toccava con mano quello che si era studiato nella teoria. Tutto questo, inoltre, avveniva in un contesto austero e di notevole importanza storica che aumentava la suggestione. Mi riferisco al Museo anatomico che è un luogo molto particolare e storico che raccoglie antiche e preziose collezioni di preparati anatomici che, per l'elevato numero, la varietà delle tecniche usate e le modalità di conservazione, sono uniche al mondo. Il Museo, che oggi fa parte dei Musei Universitari dell'Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli, si trova alle spalle del Complesso Monumentale degli Incursori in via Luciano Armanni 5, nell'ex Complesso di Santa Patrizia».

**Superato il triennio iniziarono le cliniche. Quale fu il suo primo internato?**

«Quello in oncologia e mi stavo anche appassionando. Ma era un periodo in cui c'era una recrudescenza di neoplasie e iniziai a provare turbamento a livello emotivo. Oggi sono contento di non essermi specializzato in quella branca medica».

**Dopo oncologia dove andò?**

«In Clinica chirurgica, sempre a via Pansini con il professor Pignatelli, allievo del professore emerito Antonio Lanzara, grande maestro della chirurgia generale. La sala operatoria per me non era una novità perché già dal primo anno assistevo papà a Villalba quasi ogni pomeriggio. I ferri in mano per la prima volta me li ha messi lui. Sotto questo punto di vista mi sento un privilegiato e ho fatto una gavetta

precoce e molto formativa».

**Dopo la laurea che cosa ha fatto?**

«Prima di laurearmi, al quarto anno vinsi una borsa di studio per merito perché avevo terminato l'anno accademico con la media del 30. Era un incentivo di natura economica istituito dal rettore Antonio Grella. Mi sentii molto gratificato. Conseguito il diploma, partecipai al concorso di accesso alla scuola di specializzazione. Fui ammesso sia a quella in radiodiagnostica che in quella di chirurgia vascolare. La prima mi incuriosiva perché ero appassionato alle tecniche endovascolari che erano un approccio mini invasivo alle patologie arteriosclerotiche. Mi confrontai con papà il quale mi chiarì di quanto era oramai completa la chirurgia vascolare moderna. Abbandonai ogni incertezza».

**Quanto è durata la specializzazione?**

«Cinque anni di cui quattro a Napoli e l'ultimo all'università di Palermo dove mi sono specializzato. Durante gli anni della specializzazione sono stato all'estero soprattutto nel nord Europa: Olanda, Svezia e Inghilterra. Nei Paesi Bassi sono stato quasi due anni, a più riprese, all'Università di Groninga, nella città di Groninga. È stata un'esperienza molto importante perché mi ha fatto conoscere l'aspetto organizzativo dei nosocomi olandesi. Tutti sono impostati allo stesso modo perché impera la mentalità manageriale e tutto funziona alla perfezione. Il metodo di lavoro è di gran lunga più efficace ed efficiente rispetto al nostro che spesso si affida all'improvvisazione per mancanza di risorse umane ed economiche».

**Perché ha ultimato la specializzazione a Palermo?**

«Avevo vinto un concorso come ricercatore presso l'ateneo palermitano per cui congelai la borsa di studio dell'ultimo anno come laureando e presi servizio come ricercatore che nella carriera universitaria è il primo livello di strutturato, all'epoca a tempo indeterminato».

**Quanto tempo è rimasto a Palermo?**

«Cinque anni ed è stata un'esperienza indimenticabile sia sotto l'aspetto professionale che umano. Ho vissuto in assoluta autonomia a 360 gradi pienamente re-

sponsabile di ogni azione e decisione e circondato da un gruppo di colleghi/amici formidabili».

**A Palermo ha conosciuto anche la donna della sua vita.**

«Si chiama Donatella, oggi è mia moglie e mi ha dato due splendidi figli, Giancarlo e Guglielmo Marco. È specializzata in radiologia ed esercita presso una struttura privata nel napoletano. È una donna eccezionale che mi ha sempre supportato in ogni momento e in particolare quando dovetti prendere la decisione non facile di ritornare a Napoli mentre lei era ancora a Palermo per ultimare la sua specializzazione».

**Perché rientrò a Napoli?**

«Nacque la possibilità di venire alla Federico II come ricercatore per trasferimento interno. Non potevo rifiutare perché sarebbe continuata la tradizione familiare e avrei avuto la possibilità di uno sviluppo di carriera in un ateneo molto prestigioso. Papà è stato il mio direttore per qualche mese poi è andato in quiescenza. Con la Sicilia, però, mi rimane un legame viscerale».

**Nel 2014 vinse il concorso come professore associato e nel 2020 quello di professore ordinario. Dal 2015 è anche il direttore della scuola di specializzazione di chirurgia vascolare.**

«Sotto l'aspetto dell'assistenza ero diventato già il responsabile dell'U.O. di chirurgia vascolare che all'epoca era Struttura semplice. È diventata Struttura complessa nel 2020».

**Di cosa si occupa, in sintesi, la chirurgia vascolare?**

«È la branca della medicina che interviene chirurgicamente sui vasi sanguigni dell'organismo, cioè arterie, vene e vasi linfatici, per trattare malattie e disturbi che li riguardano. Nello specifico, possono essere eseguiti i seguenti interventi: aneurismectomie dell'aorta e dei suoi rami, delle arterie iliache, dei vasi viscerali, chirurgia dei tronchi sovra-aortici come le arterie carotidi, succlavie e vertebrali; chirurgia delle arteriopatie croniche e acute degli arti inferiori. È un ambito in continua evoluzione che va di pari passo con la tecnologia e i materiali, sempre più performanti, per cui bisogna tenersi costantemente aggiornati».

**Di quali interventi si occupa prevalentemente?**

«Mi interessa sempre di più delle patologie complesse come l'aneurisma aortico toraco-addominale».

**Che cos'è?**

«Una dilatazione permanente dell'arteria che interessa tutto lo spessore della parete. Si può sviluppare lungo tutto il suo decorso, anche se il segmento più frequentemente interessato è quello addominale».

**A quale intervento ricorre?**

«Normalmente a quello di tipo endovascolare che prevede due piccoli accessi percutanei agli inguini da dove viene inserita, con l'utilizzo dei raggi X, una protesi interna (endoprotesi) che ha il compito di escludere l'aneurisma dal flusso sanguigno. Per la buona riuscita dell'operazione è fondamentale lo studio preliminare dell'intervento da fare e la scelta della giusta endoprotesi che deve essere "personalizzata"».

**Ha abbandonato la ricerca?**

«Sarebbe impossibile perché è parte integrante del mio lavoro. Il tempo lo divido tra la mia famiglia e la mia professione medica e mi sento pienamente realizzato».